

1971: ceramisti di Nove in lotta

di Anna Clelia Guidotto

Tra l'aprile e il luglio 1971, circa 5 mila operai ceramisti del paese di Nove di Bassano danno vita a una lotta operaia che, per la prima volta, vede uniti i sindacati in una battaglia comune. Questa vertenza lunga e difficile, data la ferma opposizione della controparte artigiana, viene portata a termine con successo e segna un discrimine importante per il movimento operaio di Nove, che acquisisce consapevolezza e contribuisce a modificare la mentalità dominante. Essa nasce sia dai cambiamenti strutturali verificatisi nel settore ceramico dell'intera provincia a partire dalla fine degli anni cinquanta, che dalla convergenza delle richieste della base operaia, che spinge le tre sigle sindacali a stabilire una linea d'azione comune¹.

Il distretto ceramico vicentino si caratterizza per la piccola-media dimensione delle imprese e per il diffondersi di iniziative imprenditoriali di ex-dipendenti che danno luogo ad attività nella maggioranza dei casi a conduzione familiare. La provenienza degli imprenditori risulterà determinante nell'instaurarsi di una relazione tra artigiano e dipendenti che accentua un rapporto già in precedenza paternalistico e giocherà un ruolo importante anche per il tipo di mentalità del nuovo artigiano ceramista vicentino, concentrato sulla logica del profitto, poco attento alla dimensione tecnico-culturale e impreparato nella gestione commerciale.

Nel distretto ceramico vicentino la comunità di Nove rappresenta un caso particolare, perché fonda interamente il suo avvenire economico sull'attività artigianale e si sostiene in base a una tradizione produttiva che costituisce anche un ostacolo alla diversificazione². Il tasso di industrializzazione del paese, pari nel 1971 al 79,7%, è infatti interamente imputabile all'attività ceramica³. La lotta operaia, se da un lato è inscrivibile nel quadro dei movimenti del 1968-1969 a

livello nazionale, dall'altro evidenzia le peculiarità di un comparto artigianale che negli anni sessanta si industrializza velocemente in un solo settore.

Il testo di Tina Merlin *Siamo tutti una famiglia*, scritto nel 1972 sulla base delle testimonianze orali raccolte dall'autrice (ma pubblicato solo nel 1982) è una delle due fonti principali sulla vicenda. Merlin segue da vicino l'intero sviluppo della vertenza come corrispondente de «l'Unità», partecipa alle assemblee, entra in contatto diretto con gli operai. Si tratta di un lavoro di tipo giornalistico che si concentra sulla nascita del Pci e della Cgil a Nove e sulle iniziative portate avanti dal partito negli anni immediatamente precedenti alla lotta operaia, considerati dall'autrice i primi passi verso la mobilitazione del 1971. Questa lettura della vicenda è per molti aspetti unilaterale nell'esaltazione del ruolo del Pci e sacrifica altri elementi utili alla comprensione dell'evento⁴. La seconda fonte è il volume di Paolo Marangon – studioso di storia del cristianesimo e del movimento operaio cattolico – *Sindacato con la gente*, pubblicato dopo un convegno sulla situazione economica del settore ceramico, organizzato dalla Cisl, a Nove, il 29 aprile 1989. Questo studio, proponendosi di analizzare soprattutto l'evoluzione della Cisl in rapporto alle lotte di quegli anni, trascurava l'apporto della Cgil che, pur essendo minoritaria, stimolò con le sue proposte alternative lo sviluppo di una nuova linea sindacale, che trovò consenso anche tra gli operai della Cisl⁵.

L'obiettivo che mi propongo è di analizzare i cambiamenti del settore ceramico vicentino tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta, la riorganizzazione dei sindacati e il loro avvicinamento reciproco, con la rinascita della Cgil e l'emergere di una nuova posizione della Cisl, per comprendere le cause sia economiche che politico-sociali che portano alla vertenza del 1971 e, infine, analizzarne le conseguenze. Tutto questo con l'intento di dare una lettura più equilibrata della vicenda, avvalendomi soprattutto delle testimonianze orali dei protagonisti, intervistati a ormai quarant'anni di distanza dagli eventi.

Il distretto e gli artigiani ceramisti

Il settore ceramico vicentino si trova nella zona compresa tra Bassano, Nove e Marostica. Si tratta di un distretto artigianale di antica tradizione, le cui origini risalgono alla fine del Seicento e che conobbe una fase di splendore artistico nel Settecento⁶. Nel secondo dopoguerra, le caratteristiche della produzione so-

no ancora tipicamente artigianali, la dimensione del mercato abbastanza contenuta e l'espansione delle imprese è guidata dalla ricerca della qualità e dalla riscoperta della tradizione settecentesca, recupero peraltro avviato sin dalla fine dell'Ottocento. La compresenza di lavoro agricolo e industriale crea condizioni vantaggiose per le imprese, che fanno ampio ricorso al lavoro a domicilio⁷. La possibilità di utilizzare manodopera fuori dall'ambiente della fabbrica costituisce per molti produttori uno strumento di flessibilità in due direzioni: permette l'incremento della produzione senza un aumento proporzionale nei costi e consente di far fronte a improvvisi e temporanei incrementi nella domanda. Questa elasticità risulta preziosa per le imprese, perché permette di sfruttare le occasioni congiunturali, ma presenta anche connotati sociali estremamente negativi, legati alla condizione di provvisorietà e incertezza in cui vengono tenuti i lavoratori a domicilio⁸. Dal dopoguerra in poi l'area conosce uno sviluppo costante, sia nel numero delle unità produttive che nella produzione e nell'esportazione. All'inizio degli anni cinquanta il settore aumenta la produzione grazie alla riorganizzazione del ciclo produttivo, con l'apporto di nuove tecnologie (ad esempio nuovi sistemi di combustione) e con un nuovo tipo di decentramento della fabbrica⁹.

All'inizio degli anni sessanta il settore ceramico si presenta dunque consolidato e ristrutturato, con un forte incremento nel numero di imprese e di addetti, mentre la dimensione media delle imprese continua a diminuire negli anni seguenti¹⁰. Per l'area bassanese, che comprende circa l'80% delle imprese vicentine, il fenomeno viene spiegato attraverso il diffondersi di iniziative imprenditoriali da parte di ex-dipendenti di aziende ceramiche, che danno luogo ad attività a ridotto apporto di capitali, che tendono ad affidare all'esterno l'intero ciclo di prime lavorazioni, precedenti la cottura dei pezzi¹¹.

A questo fenomeno corrisponde una specializzazione di imprese piccole e medio-piccole, a conduzione familiare, dedite esclusivamente alla produzione di semilavorati. In questo modo, ogni fase della produzione può essere decentrata e l'omogeneità produttiva, lo scarso livello tecnologico e la crescente standardizzazione del prodotto rendono possibile la dispersione del processo produttivo sull'intero territorio¹². Questi processi sono alla base della dequalificazione del prodotto dal punto di vista artistico, della ripetitività dei modelli tradizionali e della passività nei confronti delle indicazioni degli intermediari alla vendita. Le caratteristiche dell'intermediazione commerciale indicano, infatti, una subordinazione del momento produttivo a quello commerciale, da cui la difficoltà, per le imprese più piccole, di elaborare politiche commerciali autonome. Le tratta-

tive commerciali con grossisti e dettaglianti avvengono in genere sul luogo di produzione: il grossista non si limita a influenzare le caratteristiche qualitative del prodotto, ma interviene anche sull'entità della produzione e sul livello dei prezzi, esponendo le aziende minori alle oscillazioni del mercato. Ciò spinge gli imprenditori a ricercare nella compressione dei salari, nell'intensificazione dei ritmi, nell'allungamento dell'orario di lavoro e nell'ampio ricorso al lavoro a domicilio l'aumento dei profitti. Nelle piccole aziende, infatti, caratterizzate da un impegno lavorativo dell'artigiano titolare che non conosce i normali orari di lavoro e che nella maggior parte dei casi coinvolge anche i familiari, lo sfruttamento della manodopera risulta fondamentale per l'equilibrio economico aziendale e per la vita stessa dell'impresa¹³.

Per buona parte degli anni sessanta la concorrenza fra aziende locali gioca un ruolo negativo. Alcune iniziative, come la costituzione dell'Unione ceramisti bassanesi (1964) e dei Ceramisti novesi associati (1966), riducono le conseguenze della concorrenza ma non contrastano gli effetti del moltiplicarsi di piccole imprese e laboratori che giocano su margini ridotti per affermarsi sul mercato. In questo periodo di generale incremento dei consumi ceramici, gli operatori commerciali mettono in atto strategie di *marketing* per la differenziazione del prodotto locale e di esaltazione di una denominazione geografica che viene fatta coincidere con un marchio di qualità e genuinità. L'importanza della tradizione si coglie nelle localizzazioni – fino all'inizio degli anni settanta si concentrano prevalentemente attorno ai centri tipici della ceramica: Nove e Bassano –, nella scarsa propensione all'innovazione dei prodotti, nelle tendenze imitative e nell'omogeneità delle lavorazioni che caratterizza i cicli produttivi.

Il mercato naturale di sbocco dell'area bassanese sono per molto tempo gli Usa: negli anni d'oro della ceramica, tra 1965 e 1969, la percentuale di collocamento su quel mercato si avvicina al 50%. Nello stesso tempo si allarga lo spazio sul mercato europeo: l'Europa del Mec e il Nord Europa, che nel 1965 rappresentano il 35% del mercato estero, dieci anni dopo quasi raddoppiano la loro percentuale. Il mercato italiano rappresenta solo il 30% del fatturato complessivo dell'area bassanese e per le aziende situate a Nove l'importanza del mercato nazionale è ancora minore.

Le condizioni che permettono la crescita economica del settore si possono individuare nell'eccedenza della domanda rispetto all'offerta, nella possibilità di operare in un ambito relativamente protetto come quello dell'artigianato e, infine, nell'opportunità di ricorrere sistematicamente al lavoro a domicilio. Al

contrario, fattori critici risultano la bassa produttività e la debolezza contrattuale sul mercato delle materie prime e delle vendite, elementi strutturali del sistema che funzionano anche da incentivo per altri processi: l'aumento della produttività attraverso l'aumento dell'intensità di capitale, la riduzione dei costi di lavorazione attraverso la specializzazione produttiva attuata da piccole aziende per brevi cicli di lavorazione, la tendenza agli acquisti consortili di materie prime, la qualificazione del prodotto attraverso adozione di marchi d'origine e la diversificazione del prodotto mediante l'introduzione di linee moderne¹⁴.

La fisionomia dell'artigiano ceramista vicentino che si delinea in questi anni aiuta a chiarire le relazioni che intercorrono tra quest'ultimo e i suoi dipendenti, e quelle tra artigianato in fase di industrializzazione e industria. Dal punto di vista sociale il ceramista vicentino, se paragonato all'artigiano tipico e al piccolo industriale che gli sono contigui, si caratterizza per un forte individualismo. Questo trova le sue radici nell'origine contadina dell'attività artigianale e risente di una sedimentazione culturale che pone l'artigiano su posizioni più vicine al mondo contadino che a quello industriale. Il ceramista vicentino proviene per lo più dal mondo della manodopera salariata, ha un passato di ex-dipendente: la sua esperienza e la sua mentalità sono improntate al superamento di una condizione di subordinazione intellettuale e sociale e producono una sorta di 'effetto di dimostrazione'¹⁵.

Una volta che l'ex-dipendente è riuscito a mettersi in proprio prevale un desiderio di rivincita nei confronti di una condizione che vorrebbe dimenticare, desiderio che è ostacolato dai maggiori diritti ottenuti dalle forze sindacali: l'ex-operaio divenuto imprenditore si trova infatti a gestire rapporti molto diversi da quelli che caratterizzavano la condizione operaia che egli aveva direttamente sperimentato. Memore delle passate difficoltà, ansioso di realizzare il sogno di arricchirsi, l'ex-operaio si accanisce alla ricerca del massimo risultato economico: è costantemente presente sul luogo di lavoro, sorveglia incessantemente il personale, risparmia il più possibile sulle attrezzature.

Le conseguenze economiche di questi comportamenti si riscontrano soprattutto nella propensione a occuparsi della fase tecnico-produttiva a scapito di quella commerciale. La preoccupazione per il presente è tanto assorbente da impedire all'artigiano medio di porsi problemi di strategia a medio e lungo termine. Egli nutre spesso una sorta di nostalgia per un passato nel quale l'artigianato dominava la vita economica, prima che l'industria introducesse una logica fondata sulle economie di scala. Il richiamo alla tradizione rappresenta

uno degli elementi caratteristici dell'artigianato, ma assume un significato culturale apprezzabile solo se non diventa un freno alla modernizzazione: la riproposta dei temi tradizionali, infatti, assume un ruolo positivo se diventa capace di intercettare nuove esigenze. Gli artigiani sono un gruppo sociale che esprime spesso un atteggiamento di difesa che nasce dal rapporto concorrenziale e allo stesso tempo subordinato con l'industria. La salvaguardia della tradizione, su cui si basano le agevolazioni concesse alle attività artigianali, agisce quindi in maniera negativa sulle capacità dell'artigianato di dotarsi di strutture produttive realmente valide e si associa spesso al tentativo di inserire i propri rappresentanti in enti pubblici e partiti politici, principalmente di segno conservatore¹⁶. Le associazioni artigiane esprimono generalmente interessi corporativi e rivendicano la propria resistenza a cambiamenti tecnologici che impongono la standardizzazione, laddove uno degli elementi di forza dell'artigianato sarebbe invece la sua adattabilità alle esigenze del cliente¹⁷.

Il sindacato a Nove

Nove rappresenta un caso particolare all'interno del distretto perché, come si è detto, fonda la sua economia quasi interamente sull'attività ceramica e tende, così, ad accentuare tutte le caratteristiche economiche e sociali proprie della zona. Nel 1971 gli abitanti sono 4.375 e le aziende presenti nel comune 74, per un totale di 1.380 addetti, senza contare il lavoro a domicilio¹⁸. La maggior parte della popolazione, in realtà – compresi anziani e bambini – è in qualche modo inserita nel circuito della ceramica¹⁹. La cultura cattolica è alla base di un sistema di valori comuni, di comportamenti collettivi e di mentalità che hanno come riscontro elettorale una schiacciante predominanza della Dc. La prima lista di sinistra viene presentata solamente nel 1970, anche perché il Pci – la cui sezione cittadina è sorta alla fine degli anni cinquanta per iniziativa di Benvenuto Scodro – è un partito isolato, con pochissimi iscritti²⁰.

Gestiti da un'unica forza politica, gli enti locali e l'amministrazione sono strettamente legati a interessi privatistici, privi di iniziative di incentivo alla crescita e di indirizzo, incapaci di progettare uno sviluppo economico nell'interesse della collettività²¹. L'attività dell'operatore pubblico si concentra sulla dotazione di infrastrutture e servizi che rendono più convenienti gli insediamenti e le iniziative imprenditoriali messe in moto da privati – negli anni sessanta si tratta

per lo più di ex-operai che danno vita a nuove aziende – che influenzano, così, la politica pubblica. Le conseguenze di questo atteggiamento – impossibilità di coordinare e controllare la diffusione industriale sul territorio – sono emerse solo in seguito alla crisi degli anni ottanta.

La composizione del movimento sindacale rispecchia il diverso peso delle forze politiche: la Cisl è il sindacato maggioritario e per molti anni l'unico, perché la Cgil locale – nata assieme alla sezione locale del Pci ma rimasta a lungo senza neppure una sede – si rimette in attività solo alla fine degli anni sessanta, mentre la Uil nasce nel 1966. La Cisl è protagonista delle prime, dure battaglie sindacali degli anni cinquanta e il suo monopolio le garantisce rapporti di collaborazione peculiari con gli artigiani. Questa situazione è così testimoniata da Tina Cadore (Uil) e Toni Dalla Gassa (Cgil), due protagonisti della vertenza del 1971:

Qui ci si trovava già iscritti, senza adesione, alla Cisl. Lo stipendio non era giusto ma la quota d'iscrizione al sindacato c'era sempre, non perché si chiedeva: appena uno entrava era già iscritto, nessuno sapeva niente all'epoca, dopo ci si rendeva conto che non era corretto²².

Io ho lavorato nella stessa ditta dove lavorava Alfredo Ramina [uno dei *leader* della Cisl di Nove] e gli operai mi hanno raccontato che il valore di una persona e la possibilità di avere un aumento di salario dipendeva dalle sue decisioni di valutazione. Era Ramina che indicava i più meritevoli al padrone²³.

Il maggiore ostacolo alla consapevolezza dei diritti e dei doveri dei lavoratori era il tipico rapporto tra artigiano e dipendenti, improntato a schemi di relazione familiari. In un piccolo paese come Nove tutti si conoscevano e, proprio come in una famiglia, alla fine del lavoro operai e artigiani andavano spesso a mangiare e bere insieme. Gli eventuali problemi economici del singolo operaio venivano facilmente a conoscenza del datore di lavoro, che si prodigava nel dare un aiuto, ad esempio aumentando lo stipendio per casi eccezionali, il che accredeva la subordinazione dell'operaio.

Con l'aumento delle imprese e la diminuzione del numero di addetti per azienda questa tipologia di relazione si enfatizza. L'artigiano, concentrato sulla massima economia realizzabile e privo di una preparazione tecnico-culturale adeguata, si autosfrutta e, pertanto, si aspetta che anche i suoi dipendenti lavorino più del normale orario, senza orari fissi e se necessario portandosi il lavoro a casa. In una fase di espansione del settore, con la disoccupazione quasi inesi-

stente, per l'artigiano è facile sostituire i suoi dipendenti, i quali, al contrario, non avevano altre possibilità d'impiego e rischiavano, cambiando azienda ceramica, di ripartire da condizioni salariali più basse.

Il lavoro nella ceramica dava ai dipendenti una certa stabilità, magari anche la possibilità di costruirsi una casa tutta per sé. La testimonianza di Cadore, impiegata nel settore fin dall'età di 14 anni, che ebbe una breve esperienza di lavoro presso la Borletti di Milano, è molto utile per capire l'enorme divario tra la situazione delle operaie di una grande fabbrica di città e quella degli operai ceramisti di un paesino di provincia.

Non ho mai avuto una busta paga con lo stipendio, ma un foglio di *block notes* con la cifra [...] i contributi c'erano e non c'erano, poi ogni quattro mesi licenziavano tutti, ma si lavorava e i contributi non venivano versati, ma si sapeva sempre dopo²⁴.

Ma lì [a Milano] era tutta un'altra cosa. C'era la mensa e si pagava pochissimo, gli orari erano quelli e rigidi, le operaie prendevano tutte la stessa paga, un altro mondo²⁵.

Nel 1966 la Cisl di Nove, alla quale si unirà la Uil, intraprende uno sciopero di 25 giorni che porta a un aumento salariale di 17 lire orarie e ad alcune conquiste a livello normativo²⁶. In questa vertenza si possono già individuare alcuni degli elementi che si riproporranno nel 1971, sia per quanto riguarda le rivendicazioni, come testimoniato da Giacomo Zanolli (Cisl), sia per alcune modalità di gestione della lotta, come raccontato da Mario Tolio (Cisl):

Il primo sciopero importante è stato nel 1966 per 16 lire in due rate, ma è stato importantissimo per Nove perché ha risvegliato la classe operaia, è stato l'inizio della richiesta dei diritti, anche se in quel momento era un risultato minimo, ma ha coinvolto tutti gli operai per un mese²⁷.

[C'era] una cosa particolare che non succedeva nelle altre categorie: lo sciopero veniva deciso dai lavoratori, si facevano due, tre assemblee generali, non c'erano ancora le assemblee di fabbrica perché quelle sono state raggiunte nel 1971, però ci si riuniva, veniva fatto lo sciopero solo quando la gente partecipava. E su questo ci siamo trovati molto avvantaggiati nel 1971²⁸.

La lettura dello sciopero che viene data dai militanti di sinistra è molto diversa ma ugualmente importante, per gli stimoli che riesce a dare alla ricostituzione della Cgil, come spiega chiaramente Dalla Gassa:

Già nel 1966 c'è stato un altro movimento organizzato dalla Cisl che ci ha visto fare uno sciopero di un mese. La situazione dei lavoratori della ceramica era già in essere da quei tempi perché io mi ricordo che c'era gente che si buttava in strada per bloccare i camion che venivano dalle fabbriche per portare via i prodotti. Quella lotta l'abbiamo persa in modo brutale, anche se il contratto è stato firmato. Perché il risultato è stato minimo in tutti i sensi: si parlava di 7 o 17 lire di aumento dopo un mese di sciopero a oltranza. [...] E capivo che sarebbe successo qualcosa, che c'era una possibilità, ma solo se ci fosse stato qualcuno che avesse diretto in modo intelligente questa forza lavoro. E da lì è nata questa considerazione che ho condiviso con altri e che ha incontrato consenso all'interno di un gruppo che poi è diventato la sezione del partito: la volontà di conoscerci tra gente di sinistra, la volontà di cambiare le cose in modo abbastanza radicale [...] perché a parte il risultato e queste manifestazioni di intemperanza non c'è stata la volontà di cambiare le cose e di mettere i lavoratori da una parte e i datori di lavoro dall'altra in modo conflittuale, la lotta di classe in quel periodo là era abbastanza voluta da noi²⁹.

Nel 1970 il Pci e la Cgil, pur restando minoritari, si rimettono in campo. La prima occasione in cui il Pci esce da un periodo di 'carboneria' è la lotta studentesca all'Istituto d'arte di Nove, che prende spunto da una manifestazione di solidarietà agli studenti messicani, vittime della repressione attuata dalle autorità governative del loro paese³⁰. La mobilitazione è occasione di confronto e discussione fra gli studenti riguardo ai problemi della loro condizione. L'Istituto si presenta come interprete culturale dell'evoluzione della comunità e nucleo della ricerca stilistica e dell'auspicato rinnovamento della tradizione ceramica, tuttavia il distacco fra la scuola e l'attività produttiva limita questa potenziale funzione propulsiva, perché manca ogni traduzione pratica delle ricerche condotte nella scuola³¹.

Questo primo momento di scambio fa emergere questioni sostanziali: alla fine del loro percorso di istruzione gli studenti, nonostante la qualifica e le competenze acquisite, cominciano a lavorare nelle imprese come apprendisti, senza trarre alcun beneficio dalla loro preparazione culturale. Anche se la mobilitazione studentesca non porta a grandi risultati, né a cambiamenti all'interno dell'Istituto d'arte, essa permette al Pci di presentarsi come forza politica che fa proposte alternative e credibili. La nuova sede della Cgil diventa un luogo di incontro e discussione, soprattutto tra gli operai della nuova generazione che, anche all'interno della Cisl, portano avanti una linea diversa rispetto alla 'vecchia guardia', che li considera i 'comunisti della Dc'.

Dalla Gassa descrive in questo modo l'avvicinamento delle posizioni tra operai di diverse sigle sindacali:

In qualche assemblea che abbiamo cominciato a fare fin dall'inizio per elencare le esigenze che noi avevamo individuato (paghe migliori, questioni relative all'ambiente di lavoro) abbiamo visto da subito, in particolare da parte di elementi giovani della Cisl, un avvicinamento dirompente alle nostre posizioni. [...] Di fatto tutti i lavoratori si trovavano d'accordo su una base di rivendicazioni comuni. C'è stato qualcosa che ha fatto scattare questa molla, questo desiderio di comunanza. Tutti quanti erano consapevoli di essere sfruttati. I nostri colleghi dipendenti delle Smalterie erano su un piano irraggiungibile e il confronto serviva molto; all'epoca c'era anche solidarietà tra dipendenti di diverse categorie e anche i loro dirigenti sindacali, che venivano a fare comizi, ravvisavano la disparità di trattamento tra noi e i metalmeccanici³².

Tolio racconta così la situazione interna alla Cisl:

Al nostro interno si confrontavano in quel momento due linee: un gruppo autorevole di militanti più anziani, che aveva presente la durissima vertenza del 1966 [...] chiedeva moderazione nelle rivendicazioni, calma nei tempi e prudenza verso l'unità sindacale; la maggioranza invece, sensibile alla prospettiva di un rafforzamento del settore e di nuovi rapporti con gli artigiani e con le altre organizzazioni sindacali, era propensa ad alzare il livello delle rivendicazioni e ad aprire la vertenza su alcuni contenuti qualificati ma realistici, aggregando intorno a questi il consenso dei lavoratori e favorendo la nascita dei nuovi consigli di fabbrica unitari³³.

L'apporto della nuova generazione operaia ha un ruolo importante nell'elevare il livello delle rivendicazioni, sia perché si pone in una prospettiva diversa rispetto a quella della generazione dei padri, sia perché, sull'onda del biennio 1968-1969, che ha dei riflessi anche a Nove, è portatrice di una nuova richiesta di diritti, come è spiegato da Gianni Basso (Cgil)³⁴:

La nuova generazione voleva riscattare i propri diritti [...]. Io mi ricordo che chiedevo il piacere di rimanere a casa il sabato pomeriggio dalla fabbrica, una cosa oggi inaudita. Doveri ne avevamo tanti ma diritti pochi [...]. Per i nostri genitori era già abbastanza avere un posto di lavoro e uno stipendio fisso e per distanza generazionale non capivano le nostre rivendicazioni ma a noi venivano negati dei diritti fondamentali. [...] siamo stati obbligati a fare quelle lotte, se volevamo emergere dalla

situazione in cui ci trovavamo, non avevamo scelta perché quello era l'unico posto di lavoro che potevamo avere³⁵.

Gli operai, indipendentemente dall'appartenenza alla sigla sindacale, si trovano d'accordo su alcune rivendicazioni di fondo, poi elaborate come linee guida della vertenza del 1971. A livello locale le distinzioni tra i sindacati risultano essere più che altro formali, perché i problemi del lavoro e la mancanza di diritti toccano tutti allo stesso modo e perché proprio in quegli anni comincia ad affermarsi una relativa indipendenza dei sindacati dai partiti³⁶. Zanolli e Cadore descrivono così l'unità del sindacato novese:

A Nove c'è stata sempre tanta necessità di unità del sindacato. Perché c'era questa mentalità: ci si conosceva tutti e quindi non c'erano distinzioni al nostro livello locale, si lavorava benissimo assieme, non era la stessa distinzione che esisteva a livello nazionale o provinciale; perciò abbiamo costretto anche a livello provinciale a essere più uniti a livello sindacale; allora non c'era l'unità sindacale, però qua a Nove c'è sempre stata, anzi si chiedeva che i sindacati parlassero una sola lingua invece che tre linee diverse³⁷.

Noi eravamo come una famiglia tra di noi, io ero della Uil ma credo che in molti non lo sapevano perché [...] non c'erano colori tra di noi, perché gli obiettivi erano gli stessi. Pensavamo che prima o poi si sarebbero resi conto che non era un problema legato a quale sindacato, perché parlare di Cgil voleva dire Pci, ma sono persone; noi come movimento non abbiamo mai fatto queste differenze. Anzi noi operai abbiamo imposto ai dirigenti sindacali le nostre idee perché purtroppo eravamo noi che dovevamo gestire gli interessi degli operai³⁸.

Su questa base si fonda la convergenza che porta le tre sigle sindacali, spinte dalla base operaia, a sostenere una piattaforma di rivendicazioni comuni, a formare un Comitato unitario di lotta e sostenere la lunga vertenza della primavera-estate del 1971.

La vertenza

Gli anni precedenti la lotta del 1971 sono determinanti per le conquiste ottenute dai sindacati nel settore ceramico, a livello locale e nazionale. Alla fine del 1968, a seguito della scadenza del contratto provinciale del 1966, cominciano le

trattative per il rinnovo. Queste si intrecciano con la vertenza per il primo contratto nazionale per i dipendenti delle aziende ceramiche artistiche. Le difficoltà nel trovare un accordo fanno sì che le trattative si spostino, a momenti alterni, dalla sede locale a quella nazionale e viceversa. Nel marzo 1969 viene raggiunto un 'accordo ponte' provvisorio, un contratto integrativo provinciale sottoscritto dalla sola Cisl. In giugno si giunge alla firma del primo contratto nazionale per la ceramica d'arte: prevede una graduale riduzione dell'orario di lavoro, un aumento dei minimi tabellari e una serie di articoli normativi che regolarizzano l'apprendistato e garantiscono le libertà sindacali. Seguiranno due accordi, siglati da tutti e tre i sindacati, con l'obiettivo di raccordare la normativa nazionale con il contratto provinciale del 1966³⁹.

Nei mesi precedenti l'inizio della vertenza di Nove le posizioni dei tre sindacati convergono ulteriormente. All'interno della Cisl prevale l'indirizzo della nuova generazione: proseguono gli incontri tra militanti e rappresentanti sindacali delle tre sigle e si lavora per arrivare a una linea di unità sindacale, attorno a una piattaforma di richieste comuni. In questo modo si arriva alla formalizzazione delle rivendicazioni in una lettera all'Associazione provinciale degli artigiani, firmata dalle tre segreterie provinciali. Le richieste, che mirano a integrare a livello provinciale il contratto nazionale del 1969, comprendono un aumento salariale di cento lire orarie, la tutela della salute nell'ambiente di lavoro e la contrattazione sindacale del lavoro a domicilio. L'Associazione artigiani, da parte sua, cerca da un lato di prendere tempo e, dall'altro, di rinviare i negoziati in sede nazionale.

L'assemblea generale dei lavoratori di Nove decide di indire una giornata di sciopero per il 1° aprile: questa data segna l'inizio vero e proprio della lotta operaia⁴⁰. Viene creato un Comitato unitario di lotta al quale partecipano sia i rappresentanti sindacali che i militanti: questo diventa lo strumento fondamentale della partecipazione di tutti gli operai alla battaglia, l'organismo che unisce direttamente la base con il sindacato e le tre organizzazioni tra di loro. Tutte le decisioni vengono discusse e prese al suo interno:

Le cose si discutevano nel Comitato di lotta e le proposte che venivano da lì erano di tutti gli operai e si concordava come andare avanti e in quel momento si distingueva poco Cgil, Cisl o Uil, c'era la classe operaia di Nove che voleva portare avanti un certo tipo di discorso⁴¹.

Si sperimentano scioperi a orari spezzettati, che proseguono anche durante la trattativa tra artigiani e sindacati. A Nove, Vicenza e Bassano vengono promosse manifestazioni per portare la mobilitazione dei ceramisti al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica:

Si è proclamato questo sciopero che era stato programmato e anche articolato in modo diverso: a mezze giornate, si è arrivati al quarto d'ora che ha disturbato molto gli imprenditori bloccando la produzione. Ed è stato molto partecipato: picchetti davanti alle fabbriche, uscite a Vicenza verso le associazioni industriali e artigiani con i blocchi della strada; è stato uno sciopero molto sentito e diverso perché ha coinvolto anche la stampa [...], c'erano le notizie nella cronaca e ha contribuito a far sentire gli operai una forza⁴².

A fine aprile il prefetto di Vicenza si propone come mediatore tra le due parti ma fallisce nel suo intento per la rigida presa di posizione degli artigiani. Il prevalere di questa linea intransigente è motivato anche da ragioni interne alla stessa Associazione artigiani: le aziende più grandi hanno un interesse nel mettere in difficoltà quelle più piccole e recenti, mentre sul piano territoriale le imprese di Vicenza mirano probabilmente a scaricare su quelle di Nove le conseguenze del mancato rispetto del contratto. Inoltre gli imprenditori, dopo i contratti del 1966 e del 1969, temono che un eccessivo rafforzamento delle organizzazioni sindacali possa introdurre modificazioni strutturali nel settore.

Il Comitato di lotta risponde senza cedimenti all'intransigenza degli artigiani: gli scioperi 'a singhiozzo' si intensificano, il lavoro a domicilio viene vietato, l'intero paese viene bloccato e controllato dai lavoratori⁴³. Tutti gli operai si mobilitano in un'azione comune, l'intera popolazione di Nove li sostiene apertamente e riceve la solidarietà di altre categorie di lavoratori:

Piano piano il movimento si è mosso, c'erano colleghi con l'altoparlante per far uscire la gente dalla fabbrica, perché noi lavoravamo col padrone allo stesso tavolo e bisognava stare attenti perché bisognava riconoscere che non tutti avevano il coraggio... Finché siamo riusciti a interessare tutti gli altri e anche chi non era ceramista era in piazza, una cosa che mi fa venire i brividi. Vedere tutti fuori dalla fabbrica, al tempo della lotta [nella mia fabbrica eravamo in] centoventi, e non vedere più nessuno dentro... Ne è valsa la pena perché sono passati mesi prima di riuscire a smuovere qualcosa... Eh sì, perché eravamo come una famiglia anche con i datori di lavoro⁴⁴.

Anche i partiti politici si schierano a favore degli operai: a maggio il Pci, seguito da Dc e Psi. L'unico elemento di disturbo è rappresentato dal Msi che in più di un'occasione si fa sentire con provocazioni durante le manifestazioni, come accade ad esempio durante il comizio seguito al corteo dei ceramisti a Bassano, quando da una finestra una donna sventola una bandiera nera e a seguire un'auto è condotta contro i manifestanti⁴⁵. Viene cercato il sostegno degli enti locali: il sindaco di Nove, Vito Dalla Gassa, si dimette, sostituito da Tiziano Battistella, un democristiano della nuova generazione e di provenienza operaia. Zanoli, in quel momento oltre che militante cislino e membro del Comitato di lotta, anche segretario politico della Dc, descrive così l'apporto dato dal nuovo primo cittadino:

C'è stata l'amministrazione di Vito Dalla Gassa i primi sei mesi del 1970. [...] Nel frattempo c'è stato anche lo sciopero e questo ha comportato le dimissioni del sindaco, perché era un po' legato all'Associazione artigiani [...] e si sentiva tartassato dal sindacato perché lo accusavano di essere di parte [...]. Dopo di lui come sindaco c'è stato Battistella che era della mia classe; lui sindaco, io segretario politico e si è cercato di portare verso una soluzione anche la questione dello sciopero. [...] il partito si è sempre adoperato perché ci fosse questo incontro [con] la parte più avanzata come mentalità degli imprenditori e la parte operaia disponibile a dialogare, si lavorava molto in modo sotterraneo, per preparare i momenti di incontro, le soluzioni, con il sindaco. Lui ha seguito bene la cosa, era un operaio anche lui e attraverso questi contatti amministrazione-partito-associazione artigiani-associazione della piccola industria [...] si è riusciti a portare il sindacato e gli artigiani a parlarsi [perché] si sa che nei momenti di lotta [ci sono] le cose in piazza ma negli uffici si tratta in un altro modo⁴⁶.

La mobilitazione si estende anche oltre i confini del mandamento di Nove: il 18 giugno si decide di coinvolgere i lavoratori di tutta la zona di Bassano ed è proprio un'azienda minore bassanese a rompere il fronte padronale e a firmare un accordo separato.

A rompere il fronte padronale è stato un gruppo di padroncini, i più illuminati, loro erano iscritti alla Cna [Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa]; Rigoletto, della Erma, ha rotto il fronte padronale. Non potevano continuare in quelle condizioni muro contro muro e lui ha accettato le condizioni del sindacato per la sua azienda⁴⁷.

Nel frattempo gli artigiani si dichiarano disposti a riaprire le trattative e attraverso la mediazione degli enti locali si giunge a due incontri, ma gli artigiani non cedono sulla parificazione del contratto a quello dell'industria. I sindacati rispondono con uno sciopero generale di zona il 9 luglio, che ha una grande partecipazione. Il 19 luglio si tiene un comizio in piazza a Nove, al termine del quale i lavoratori decidono di occupare simbolicamente i tre comuni di Nove, Bassano e Marostica, per sollecitare un preciso intervento dei rispettivi sindaci. Nella tarda serata del 20 luglio l'accordo viene raggiunto e la vertenza dei ceramisti si chiude⁴⁸.

I punti principali dell'accordo prevedono l'aumento di 60 lire orarie, la riduzione dell'orario di lavoro a 44 ore (e una successiva riduzione a 42 ore) retribuite 48, l'anticipo dell'aumento retributivo previsto dall'ultima fase dell'accordo di coordinamento per ciascuna categoria, l'eliminazione della quinta categoria, la regolamentazione della durata del tirocinio e del minimo salariale per gli apprendisti, la maturazione del diritto alle ferie per ogni anno di lavoro effettivo in base all'anzianità, la tutela dell'ambiente di lavoro, della salute, della malattia e degli infortuni⁴⁹.

Una volta raggiunta l'intesa, l'impegno degli operai si indirizza al controllo dell'effettiva applicazione dell'accordo, in particolare per quello che riguarda la salute e la regolamentazione del lavoro a domicilio, attraverso la creazione di apposite commissioni sindacali. Questo compito viene facilitato dalla solida unità sindacale, riconfermata dalla creazione di una sede unitaria nel 1972. La trasformazione della classe operaia di Nove è evidente:

In conclusione, è finita dopo che si è raggiunto più di quello che ci eravamo proposti. C'erano le diverse commissioni, d'avanguardia, in provincia i ceramisti erano quelli trainanti. Abbiamo fatto la sede unitaria dei sindacati, per dare un'idea di quanto si era lavorato per creare l'unità. C'era un sindacalista della Cgil che quando veniva a Nove diceva che gli sembrava di essere all'università del sindacato!⁵⁰.

Le conquiste principali riguardano il salario, la parte normativa e i rapporti tra operai e artigiani, che minano il paternalismo. La spinta di questa vertenza si protrae negli anni successivi e ha un punto culminante nell'autunno del 1972, quando viene rinnovato il contratto nazionale di lavoro e l'integrativo provinciale. Il cambiamento radicale innescato da questa lotta investe anche gli artigiani e l'organizzazione del lavoro, grazie all'apporto di nuove tecnologie:

Dopo la lotta è cambiata anche la modalità di produzione, l'organizzazione del lavoro: perché anche loro [i datori di lavoro] hanno capito che unendosi avevano più possibilità di emergere nel mercato, poi non era più una cosa circoscritta all'Italia, si cercavano nuovi mercati in America [...]. Le fabbriche dopo quella lotta sono state messe in sicurezza, poi è arrivata anche la tecnologia mentre prima era pura manovalanza: sono arrivati forni di cui non respiravamo più i fumi, le cabine per la verniciatura, gli impasti⁵¹.

Le conseguenze sociali della vertenza si riversano nella volontà della popolazione di partecipare attivamente alla vita della comunità. Nella società civile prendono vita iniziative associative, ad esempio per la tutela del territorio, spesso promosse dagli stessi protagonisti delle lotte sindacali di quegli anni⁵². Alcuni militanti del Pci sperimentano una nuova forma aziendale di tipo cooperativo, un'esperienza isolata ma comunque significativa. Uno dei promotori di questa iniziativa è Dalla Gassa:

Subito dopo le lotte dal partito è arrivato un messaggio: facciamo le cooperative come soluzione dei problemi economici di Nove. La forma cooperativa era considerata all'avanguardia. Noi ci abbiamo creduto e ne abbiamo costruita una durata vent'anni; è stata un'esperienza notevole. Siamo partiti da una stalla e abbiamo creato un patrimonio, anche se le difficoltà sono state molte, sia economiche che organizzative, perché ci è mancato un sostegno forte nelle prime fasi. Abbiamo lavorato giorno e notte per realizzarla. Siamo partiti con l'appoggio di uno che aveva già la fabbrica e che ci procurava i clienti. Quest'esperienza nuova, nata alla fine delle lotte, è rimasta un'esperienza isolata e non ha avuto lo sviluppo delle cooperative emiliane alle quali guardavamo. Siamo rimasti all'interno del sindacato, toccando con mano le contraddizioni tra le politiche sindacali e le esigenze imprenditoriali⁵³.

Negli anni ottanta il settore ceramico viene investito da una grossa crisi, sulle cui ragioni ancora si interrogano i protagonisti della vertenza:

Negli anni sessanta c'era benessere, ma negli anni ottanta tutto è crollato e principalmente perché era una monoeconomia e abbiamo subito la concorrenza dei paesi dell'est, la Cecoslovacchia. Poi gli anni cambiavano: si cominciava a entrare nei periodi della prima crisi, prima abbiamo vissuto tutti al di sopra della nostre possibilità e noi non avevamo diversificato l'economia del paese. Poi c'è stato il boom della plastica

e c'era concorrenza anche di altri prodotti; poi i costi: quando con i salari ci siamo allineati agli altri artigiani i conti non tornavano. Era il segno dei tempi. La ceramica poi è un prodotto voluttuario, non è essenziale. Con gli anni ottanta è cominciata la crisi del settore⁵⁴.

Negli anni sessanta il settore era in forte espansione, perché si pagavano poche tasse, non c'era una presenza dello Stato come ora, non esistevano studi di settore e si pagavano contributi con aliquote minori rispetto a oggi. Negli anni ottanta, la legge di unificazione dei contributi del lavoratore voluta dal governo in carica, modificando le regole degli anni precedenti sull'artigianato, provocò un crollo sistematico e generale del settore. La mancata conoscenza dei problemi delle aziende artigiane da parte dello Stato non ha di fatto permesso l'attuazione di strategie a lungo termine per mantenere attive, nel nostro tessuto socio-economico, aziende che avevano un forte bisogno di manodopera, non sostituibile con macchinari. L'intervento basato solo sulla fiscalità ha lentamente portato al declino il settore. Ovviamente, il lavoratore aveva diritto a un adeguamento dello stipendio che lo annoverava fra gli ultimi posti tra le categorie produttive della provincia⁵⁵.

Però arrivati a questo punto si è tornati proprio al punto di partenza, non c'è niente da fare. Anche i nostri rappresentanti comunali non hanno voluto alternare alla ceramica altre attività [di tipo industriale]. Dovevano diversificare il lavoro [...]. Una cartiera vicino al Brenta voleva edificare ma non l'hanno permesso perché subentrava l'industria, non era più artigianato e a chi ci entrava, oltre a pagare un salario più alto, non potevano più dire: «se vuoi andare fuori dal cancello c'è uno che vuole entrare al posto tuo»... Ci sono tanti *mea culpa* che dovrebbero fare. E se prima venivano a lavorare da noi da Tezze, Rosà, Mason, Pozzoleone, Molvena, Pianezze, tutto il mandamento... Ora nemmeno chi abita a Nove può lavorare in ceramica e non c'è più la sicurezza del posto di lavoro; ed è triste perché si è voluto portare avanti questo monoprodotto che non dà più, anche perché sono subentrate la Cina e il Giappone e gli artisti non ci sono più⁵⁶.

Queste testimonianze aiutano a far emergere alcuni elementi che legano la lotta del 1971 alla crisi del settore ceramico degli anni ottanta. Se i miglioramenti salariali e normativi per i lavoratori aumentarono i costi fissi per le aziende, in essa pesò anche il fallimento del rapporto tra la ricerca tecnico-artistica promossa all'interno dell'Istituto d'arte e il mondo produttivo. Questo secondo aspetto è legato alla configurazione del settore dopo la grande espansione degli

anni sessanta: tutte le nuove piccole imprese, infatti, per ricavarsi uno spazio sul mercato, tagliarono i costi disinvestendo sulla ricerca artistica, a favore della standardizzazione del prodotto. Questa politica – spesso delegata a grossisti esterni – fu considerata dai piccoli imprenditori l'unica percorribile. Se, dunque, le rivendicazioni operaie contribuirono a spingere gli imprenditori a innovare, tali innovazioni furono rese inefficaci da politiche commerciali che hanno sfruttato la «denominazione d'origine» come semplice etichetta. Da parte delle amministrazioni locali, infine, non ci fu la volontà di diversificare l'economia del territorio, in un momento in cui la concorrenza dei paesi dell'Est Europa e dell'Asia rendeva molto debole la competitività delle aziende ceramiche sul nuovo mercato mondiale.

Note

1. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 425.

2. G. Cenzi, A. Baldo, *Il settore ceramico vicentino: indagine sulla struttura economica*, Tip. Tvg Stocchiero, Vicenza, 1971, pp. 399-400.

3. M.T. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese. Bassano, Marostica, Nove*, Quaderni di studi economico-aziendali sulle regioni italiane, Quaderni Cuoa, Patron, Bologna-Padova, 1978, p. 7.

4. T. Merlin, *Siamo tutti una famiglia. Cronache di lotta operaia nel paese della ceramica: le Nove di Bassano. Aprile-luglio 1971*, Odeonlibri, Vicenza, 1982.

5. P. Marangon, *Sindacato con la gente. La Cisl e le lotte operaie nel settore della ceramica all'inizio degli anni '70 nell'area bassanese*, Edizioni Nuovo Progetto, Vicenza, 1990. Per un profilo di questo saggista si veda la pagina dedicatagli da wikipedia.

6. N. Stringa, *Il paese della ceramica*, in Merlin, *Siamo tutti una famiglia*, cit., p. 123. Sul tema cfr. anche *La ceramica degli Antonibon*, a cura di G. Ericani, P. Marini, N. Stringa, Electa, Milano, 1990 e *La ceramica nel Veneto: la terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani e P. Marini, Mondadori, Milano, 1990.

7. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., p. 30.

8. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 423-424.

9. A questo proposito è interessante notare che «il consolidamento delle attività industriali comporta lo sviluppo del settore edile; in particolare a Nove questa connessione si manifesta nell'alta percentuale di abitazioni di proprietà – superiore al 70% – e nella richiesta di aumento della dimensione e del numero di vani, in entrambi i casi per adattare l'abitazione ad uso produttivo», Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., nota 1, p. 17.

10. Ivi, p. 28.

11. Questo fenomeno ha inizio già nel periodo compreso tra le due guerre, quando nascono nuove imprese di tipo cooperativo nelle quali si associano ex-dipendenti, ognuno specializzato in una fase di produzione, dei quali di norma soltanto uno risulta apportatore di capitali. L'esempio più importante è quello dell'azienda fondata nel 1922 da Zanolli, Sebellin e Zarpellon; nel secondo dopoguerra, per iniziativa di 12 ex operai, viene fondata la più importante manifattura di Nove, le Ceramiche Ancora, intervista a N. Stringa, Nove, 28 marzo 2010.

12. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., p. 50.

13. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 422-424.

14. Su questi aspetti cfr. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., *passim*.

15. L'«effetto di dimostrazione» è un concetto utilizzato in economia per indicare l'imitazione da parte dei ceti inferiori dei modelli di consumo propri dei ceti superiori, cfr. T. Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Macmillan, New York, 1899; J.S. Duesenberry, *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 1949.

16. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 400 e ss.

17. Ivi, pp. 393-424.

18. Merlin, *Siamo tutti una famiglia*, cit., p. 21.

19. La prima indagine della Regione Veneto sull'artigianato (1975) stimava per la zona di Bassano, Nove e Marostica 1.742 addetti ma a parere di alcuni studiosi, considerando anche

i collaboratori familiari, l'occupazione ammonterebbe al doppio, cfr. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., p. 41.

20. Intervista a B. Scodro, Nove, 9 maggio 2009.

21. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., p. 17. Il caso di Nove potrebbe essere collocato nel quadro dell'analisi di Guido Crainz sulle distorsioni e gli squilibri degli anni successivi al 'miracolo economico', frutto dell'assenza di politiche pubbliche nazionali e locali, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

22. Intervista a T. Cadore, Nove, 28 marzo 2010.

23. Prima intervista a T. Dalla Gassa, Nove, 18 luglio 2009.

24. Intervista a Cadore, cit.

25. Ivi.

26. L'aumento salariale orario è di 7 lire orarie per il 1966 e di altre 10 per il 1967 e 1968, cfr. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., p. 55.

27. Intervista a G. Zanolli, Nove, 20 febbraio 2010.

28. Intervista a M. Tolio, Nove, 29 marzo 2010.

29. Seconda intervista a T. Dalla Gassa, Bassano, 10 agosto 2009.

30. Merlin, *Siamo tutti una famiglia*, cit., p. 75.

31. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 425-426.

32. Prima intervista a Dalla Gassa, cit. «Smalterie» era il termine con cui veniva comunemente indicata la Smalteria metallurgica veneta (Smv) di Bassano del Grappa, che all'epoca impiegava circa 1.300 operai e che sul finire del 1975 venne messa in liquidazione. Su quella vertenza cfr. S. Berton, G. Favero, R. Milani, D. Vidale, *Lo smalto e la ruggine: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Archeometra, Castelfranco, 2002.

33. Riportato da Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., p. 53.

34. A. Cavalli, C. Leccardi, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 722-725.

35. Intervista a G. Basso, Nove, 17 maggio 2009. L'opinione di Zanolli a proposito dell'apporto dato dalla nuova generazione è nettamente diversa: «Cominciava a cambiare un po' la mentalità del lavoro, anche se non molto secondo me, qui a Nove c'era ancora la mentalità di lavorare tante ore. Secondo me questo cambiamento è stato più avanti, ancora negli anni settanta tutti lavoravano molto per farsi la casa, non c'era il limite delle otto ore... Perché poi ci si sposava giovani e tutti avevano il problema di sistemarsi [...]. Il cambiamento è avvenuto negli anni ottanta, con la necessità del tempo libero, eravamo indietro di vent'anni», intervista a Zanolli, cit.

36. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 429.

37. Intervista a Zanolli, cit.

38. Intervista a Cadore, cit.

39. I due accordi risalgono al luglio 1969 e al febbraio 1970, cfr. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., pp. 55-58.

40. Ivi, pp. 61-62.

41. Intervista a Zanolli, cit.

42. Ivi.

43. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., pp. 68-72.

44. Intervista a Cadore, cit.

45. Intervista a Tolio, cit.

46. Intervista a Zanolli, cit.

47. Intervista a Basso, cit.

48. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., pp. 83-87.

49. Ivi, pp. 89-90.

50. Intervista a Tolio, cit.

51. Intervista a Basso, cit.

52. Alcune associazioni ambientaliste sorte dopo il 1971 sono tuttora presenti, ad esempio Laboratorio natura, nata intorno al 1985 come associazione autonoma che si riproponeva di continuare il lavoro della Commissione ambiente costituita all'indomani della vertenza, intervista a W. Baù, Nove, 28 marzo 2010.

53. Prima intervista a Dalla Gassa, cit.

54. Intervista a Basso, cit.

55. Seconda intervista a Dalla Gassa, cit.

56. Intervista a Cadore, cit.